

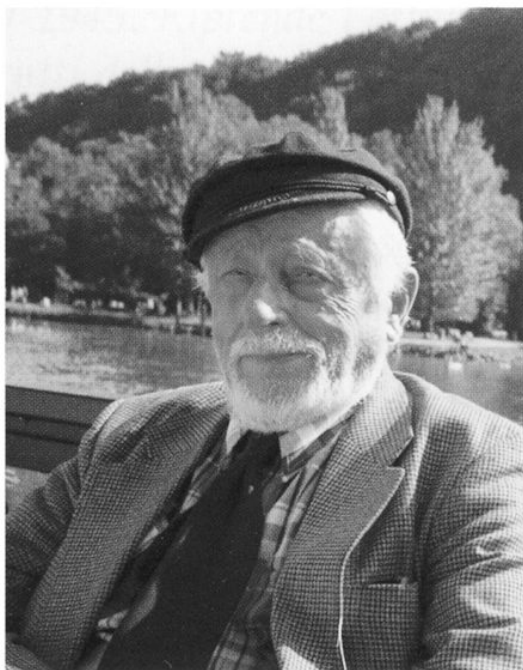
Scuola media di Bedigliora - classe 4A / Associazione Museo del Malcantone

“PETIT LOUIS”

LA STORIA DI UN MALCANTONESE NELL'ORRORE
DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Sch. 77192

21 marzo 2007 / Giornata cantonale della memoria



Presso il Museo del Malcantone esiste un fondo di materiali donati da Gino Pezzani (Biogno 1911-Zurigo 2006), pittore, marinaio, resistente antifascista. Per sottolineare il "Giorno della Memoria", abbiamo deciso di riassumere la storia della sua vita in questo opuscolo e allestire presso la nostra scuola una piccola mostra con alcuni suoi dipinti e documenti che lo riguardano. Si tratta di quadri che riassumono i due temi fondamentali della sua vita e della sua produzione artistica: la passione per il mare e il dramma della deportazione nei lager nazisti.

In pratica, quindi, l'attaccamento ad un unico grande valore, la libertà; quella libertà personale che viveva "fisicamente" scorrazzando con la sua piccola barca lungo le coste francesi e spagnole negli anni '30, quella libertà politica in nome della quale si è sentito in dovere di appoggiare i repubblicani spagnoli prima e di entrare nella resistenza francese poi, pagando entrambe le scelte con il carcere e la deportazione.

Nina Balmelli, Cleo Belometti, Niki Bühler, Alejandro Carcano, Roberto De Grandi, Ian Di Lernia, Mirjam Douma-Veerle, Davide Fonti, Igor Giovannari, Mélanie Huhn, Katharina Inderbizin, Jani Koutantis, Noemi Laake, Nina Lindi, Lara Müller, Olivia Walther e i docenti Ebe Kunz e Bernardino Croci Maspoli

PRESENTAZIONE

Rimasto orfano di madre in giovane età, appena terminate le scuole dell'obbligo viene mandato dal padre, maestro a Pura, a Tolone presso lo zio Jean, pittore decoratore. Qui frequenta con successo la scuola di belle arti e nel contempo comincia a coltivare la grande passione per il mare.

Negli anni successivi riuscirà a coniugare pittura e mare, navigando solitario fra le coste francesi e quelle spagnole con una piccola imbarcazione a vela, vivendo con la vendita delle proprie opere o scambiandole per un pasto all'osteria. Questa vita lo spinge verso un amore viscerale per la libertà, un valore che nell'Europa degli anni Trenta viene soppresso dai regimi nazifascisti.

Eccolo quindi appoggiare i repubblicani spagnoli e, dopo l'occupazione tedesca del '40, entrare nella resistenza francese con lo pseudonimo di *Petit Louis*. Pagherà entrambe le scelte con il carcere e la deportazione nei campi di concentramento nazisti. Uscito vivo dall'inferno dei lager, può finalmente tornare a coltivare le sue grandi passioni, che lo aiuteranno a medicare le ferite delle terribili esperienze vissute.

Le sue dolorose peripezie sono narrate in un'autobiografia uscita nel 1949: *Notte e nebbia, odissea nei campi di concentramento della Germania*. Il testo, ampliato, è stato ristampato nel 1996 col titolo di *Come il sole nel suo giro*. Da questi libri abbiamo ricavato il riassunto che presentiamo nelle pagine seguenti e le immagini che lo accompagnano.



DAL MALCANTONE AL MEDITERRANEO

Gli antenati di Gino Pezzani sono fuggiti in Ticino nel corso dell'Ottocento dal Veneto, per evitare la persecuzione degli austriaci e si sono stabiliti a Biogno-Beride. Gino nasce nel 1911 e, rimasto orfano di madre in giovane età, viene cresciuto da una famiglia di zii. Terminata la scuola maggiore, suo padre, docente a Pura, gli propone di andare da un altro suo zio a Tolone, nel sud della Francia. Lui, appassionato di pittura e navigazione, accetta la proposta. Arrivato a Tolone conosce suo zio Jean, zia Marie e i suoi sei cugini, di cui uno è marinaio; Gino appassionato del mare impara velocemente a nuotare.

La zia Marie è proprietaria di una merceria e lo zio Jean è maestro pittore e permette a Gino di iscriversi alla scuola di belle arti, che frequenta per un anno con ottimi risultati. Oltre a coltivare la passione per la pittura, ama il mare e vorrebbe arruolarsi nella marina nazionale, ma essendo minorenne gli serve il consenso del padre. Quest'ultimo gli consiglia invece di tornare in Ticino, a Sementina, dove nel frattempo si è trasferito per lavoro con tutta la sua famiglia.

Gino, che sta cercando lavoro, va a Bellinzona da Carlo Bonafedi che lo accetta come assistente per lavori di restauro nella chiesa di S.Rocco, in Piazza Indipendenza. Più tardi segue il maestro a Lugano, dove il successo di Bonafedi crea l'inimicizia di alcuni artisti ticinesi, che lo accusano di avere tendenze fasciste e così, terminati i lavori a Lugano, deve tornare in Italia.

Gino, sempre per il volere del padre, resta in Ticino lavorando dal pittore Ferrazzini di Lugano, che al momento sta restaurando la chiesa di S.Biagio a Ravecchia.

Arriva l'età per fare il servizio militare, ma si ammala di polmonite. Una volta guarito va in caserma e per due settimane di seguito svolge solo il servizio complementare, grazie alla malattia avuta.

Quindi, con il consenso del padre, torna a Tolone, perché la nostalgia del mare è forte.

Lavora per la zia e frequenta ancora la scuola di belle arti. Nel frattempo conosce un navigatore italiano disposto ad istruirlo nei segreti della navigazione a vela. Finalmente parte con l'idea di visitare i numerosi porti della Provenza e, grazie a questa esperienza, impara i trucchi della navigazione.

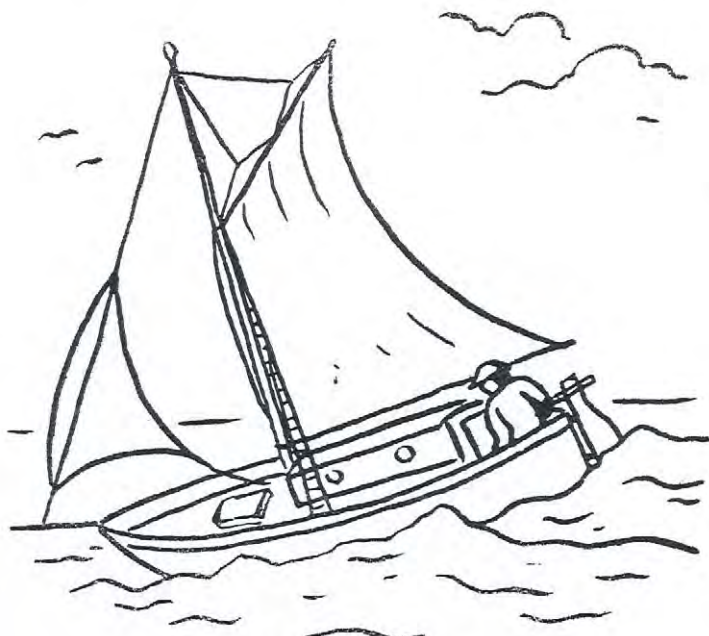
Resta a bordo per diversi mesi, finché, faticando a sopportare il carattere del marinaio italiano, ammiratore di Mussolini, torna dallo zio a Tolone.

Vuole tornare in mare, da solo, però, l'unico problema è arrivare a possedere una barca. Vicino al porto di Tolone, Gino acquista una barca e la rimette a posto. Riceve la patente di navigazione che lo conferma capitano della sua barca "*Intrépide*". Finalmente Gino Pezzani ha una "casa" tutta sua! La barca, pur essendo piccola, è attrezzata in modo tale da permettergli di vivere a bordo; per motivi di sicurezza porta con sé un revolver, che sa usare grazie al suo passato di cacciatore.

Parte e fa la prima sosta a Tour Fondue, nella penisola di Gien, per fare un dipinto. Prosegue quindi verso est, continuando a fare soste per dipingere, guadagnandosi così da vivere. Una volta giunto ad Antibes decide di navigare verso la Corsica, ma incappa in una tempesta che gli fa cambiare rotta.

IL MARE, LA LIBERTÀ

Il suo piccolo veliero viene sbalottato per tre giorni e per tre notti, ma regge agli urti delle onde. Finalmente la tempesta finisce e lui ringrazia il Signore per lo scampato pericolo. Pochi giorni dopo arriva a Marsiglia, città cosmopolita che ricorda un po' il medioriente; vicino al suo veliero è ormeggiato un peschereccio di un armatore ebreo, Cohen, fuggito dall'Italia. Per lui lavorano i Wandervogel, giovani tedeschi che hanno abbandonato la loro patria per andare a vivere nel sud della Francia. Molti fanno contrabbando di sigarette e vivono alla giornata. Lui adotta un cane e un giorno una signora, con la scusa di portare resti al cane, gli chiede se può dipingere un quadro per lei e lo ricompensa molto bene. Una volta, di notte, salva un uomo ubriaco caduto in acqua. Spesso di giorno va a pesca di ricci con un immigrato italiano. Alla fine comunque lascia Marsiglia e fa rotta verso la Spagna.



Addio Francia, addio amici.

Durante il viaggio viene attratto da un faro. Raggiunge il porto, dove trova una dozzina di barche. Dopo aver attraccato, uno dopo l'altro si avvicinano dei curiosi. Quando dice a questi pescatori che viene da Tolone, sono stupiti e increduli; gli fanno osservare che è pazzesco navigare con un'imbarcazione così piccola. Molti di loro sono immigrati italiani o spagnoli, arrivati in Francia perchè dopo la prima guerra mondiale manca mano d'opera nel campo dell'edilizia e della pesca.

Come al solito, per guadagnare qualche cosa dipinge quadri. Un giorno, tornando verso la sua barca, vede una lancia della dogana; c'è un doganiere assistito da un subalterno. Setacciando la nave trovano la vecchia pistola: a questo punto viene convocato dalla polizia che gli ritira documenti e pistola, ma all'arrivo del capo di polizia gli viene restituito il tutto.

Nei giorni seguenti visita la città, conosce varie persone e quindi riparte alla volta della Spagna. Durante una sosta nel porto di Vabras-Plage conosce un giornalista che poco dopo

pubblica un articolo su di lui su un giornale di Marsiglia. Continua la sua navigazione; nei vari porti guadagna dei soldi dipingendo tele che rappresentano barche, acquistati dai proprietari delle barche stesse. In un villaggio affresca addirittura le pareti di un cinema. Facendo questi lavori mette insieme un gruzzolo di soldi.

Siamo nel 1936 e in Spagna scoppia la guerra civile: il generale Franco, un fascista, si rivolta contro il governo repubblicano, democraticamente eletto dal popolo spagnolo. Spesso nel porto di Adge, dove lui si trova, vengono organizzate feste in cui si raccolgono fondi per i repubblicani e lui, amante della libertà, si schiera a favore di quest'ultimi.

Quando alcuni armatori spagnoli comprano una goletta in disuso di nome Cap-Bear, lui viene incaricato di svolgere diversi lavori. Durante uno di questi rimane vittima di un grave incidente: cade nel vuoto, procurandosi diverse fratture. Si pensa ad un attentato causato dal suo antifascismo. Non a caso, poco dopo, lo stesso Cap-Bear subisce un atto di sabotaggio.

LA GUERRA

Arriva il 1938 e venti di guerra cominciano a soffiare sull'Europa. In marzo Hitler invade l'Austria e più tardi la Cecoslovacchia. La gente teme la guerra, ma l'incubo sembra svanire dopo il trattato di Monaco perchè Hitler, dopo averlo sottoscritto, ha promesso la pace.

Nel marzo del 1939, Madrid si arrende ai franchisti e ai tedeschi che li appoggiano. La guerra civile spagnola è finita. Ovunque si vada, si incontrano dei reduci e dei profughi spagnoli. Gino ne approfitta per imparare lo spagnolo e in poco tempo gli diventa familiare. Finalmente entra in possesso di una barca più spaziosa, è una catalana munita di un motore ausiliario. La chiama "*Matelot*" e si prepara per un lungo viaggio verso sud.

In agosto arriva da Ginevra il signor Durupty. Porta notizie dalla Svizzera: la Germania è armata fino ai denti e Durupty è persuaso che scoppierà la guerra. Le sue predizioni si avverano quanto prima: il 1. settembre la Germania invade la Polonia e il 3 settembre l'Inghilterra e la Francia dichiarano guerra alla Germania. Gino non vuole ritornare in Svizzera, anche se potrebbe. Decide di restare in Francia e si arruola nell'esercito regolare. Ma i mesi passano e non viene richiamato nella caserma: è la "*drôle de guerre*"!

I viveri sono rarissimi; in zona solo il vino è accessibile. La popolazione dimagrisce in pochi mesi di restrizione e il lavoro artistico per Gino è ridotto ai minimi termini.

In aprile la Germania invade la Danimarca e la Norvegia.

Luglio 1940: viene firmato l'armistizio tra Germania e Francia. La Francia ora è divisa in due zone: zona occupata al nord e zona libera a sud.

La base del loro nutrimento è il "*rutabaga*" (una sorta di rapa), che in tempo normale è destinata ai bovini; le patate sono rarissime e anche la carne.

Anche se le autorità "del fronte di mare" hanno proibito la navigazione, Gino decide di lasciare la Francia e di raggiungere l'Africa del nord. Al primo colpo di vento partirà.

L'ARRESTO

Il 28 novembre del 1940, Gino Pezzani parte dal porto di Agde in Francia, con l'intenzione di dirigersi verso le Baleari. Naviga a vele ridotte a causa del forte vento per ben due giorni; ma poi viene costretto dal brutto tempo a cambiare rotta e a dirigersi verso il porto più vicino, a Palmos in Spagna. Il giorno seguente si sveglia, beve un caffè e scorge un "*carabiniere*". Dopo averlo salutato, Gino si munisce dei propri documenti: patente e

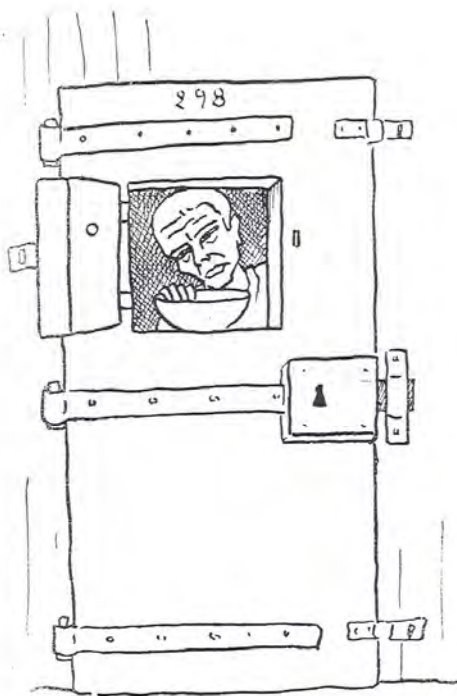
congedo di navigazione, carta d'identità francese e passaporto svizzero. È tutto in regola! Poco dopo però, vengono dei doganieri a ispezionare minuziosamente il suo battello; un comandante militare esige ancora i documenti e, non essendo soddisfatto, lo porta nel suo ufficio, dove viene sottoposto ad un noioso interrogatorio. Pur non avendo prove, il comandante lo accusa di pirateria e di spionaggio a favore dei repubblicani. Dopo diverse verifiche dei suoi documenti, trovano l'indirizzo di un suo amico, che purtroppo è ricercato dai franchisti. A quel punto il comandante decide definitivamente di arrestarlo. Così lo trasferiscono nella prigione di Gerona. Qui gli viene permesso di scrivere una lettera al console svizzero di Barcellona, per ottenere la sua liberazione.

Un giorno viene trasferito nella sezione detta "Linea Maginot", una chiesa sconsecrata dove vengono tenuti i detenuti stranieri. Le condizioni in carcere sono pessime, fa freddo, si soffre la fame e l'igiene è scarsa: si rende conto che la prigionia potrebbe durare più di due anni.

I mesi passano, Gino soffre la fame e dimagrisce moltissimo. L'unico passatempo è quello di disegnare dei motivi sulle lettere che i detenuti spediscono alle loro famiglie. Disegna così bene che i compagni di prigionia scambiano del cibo per i suoi disegni. Verso la metà di dicembre deve presentarsi all'ufficio del comandante militare, per dichiararsi nuovamente innocente. Finalmente, verso la fine di gennaio, grazie al console svizzero, viene liberato e il suo unico pensiero è quello di tornare a casa. Dopo qualche problema con il suo battello "Matelot" e con l'aiuto del console, riesce finalmente a tornare in Svizzera. Dopo tre mesi trascorsi in famiglia viene chiamato per il servizio militare; la guerra continua e Gino lascia la Svizzera nell'ottobre del 1942.

Tornato in Francia, inizia a collaborare con la Resistenza antinazista, col nome in codice di "P'tit Louis". Nel doppiofondo della sua valigia da pittore trasporta documenti segreti. La nazionalità svizzera gli permette di spostarsi abbastanza tranquillamente, raggiungendo anche Ginevra.

Nel maggio del 1943 qualcuno lo tradisce ed è arrestato dalla "Gestapo" con l'accusa di spionaggio. Viene rinchiuso nella prigione di Fresnes, vicino a Parigi, dove subisce maltrattamenti di tutti i tipi. La cella è molto piccola, ma riesce a mantenersi calmo, anche se crede di esser stato condannato a morte. Passano cinque mesi di prigionia, riceve una lettera da parte del console svizzero che gli dà un po' di speranza; questa però svanisce subito dopo l'ultimo interrogatorio, dove viene confermata l'accusa di spionaggio. Viene quindi deportato in Germania con molti altri prigionieri.



Nella prigione di Fresnes a Parigi.

IL CAMPO DI NEUE-BREMM

Appena arrivati a Neue-Bremm (un campo di smistamento di prigionieri in Germania) vengono spogliati dei loro beni personali, poi in fila per cinque devono marciare intorno ad un bacino d'acqua, correre e gettarsi a terra sotto i colpi di bastoni dei guardiani.

Il campo è composto da 18 baracche costruite intorno a un grande cortile di forma quadrata nel centro del quale si trova il bacino. Il tutto è circondato da reticolati.

Di fronte al campo ce n'è un altro, in costruzione, destinato alle donne. Nel campo si trovano due categorie di detenuti: quella degli operai volontari e non volontari e quella formata da detenuti politici: di quest'ultima fa parte Gino. Per loro il trattamento è peggiore, la colazione è costituita da una gamella di caffè freddo e una fetta di pane appena "sporca" di marmellata. In seguito devono marciare intorno al bacino fino a mezzogiorno, per pranzo ricevono $\frac{3}{4}$ di litro di zuppa. A mezzogiorno e mezzo ricominciano a marciare intorno al bacino fino all'ora di cena. Per cena ancora la stessa zuppa.

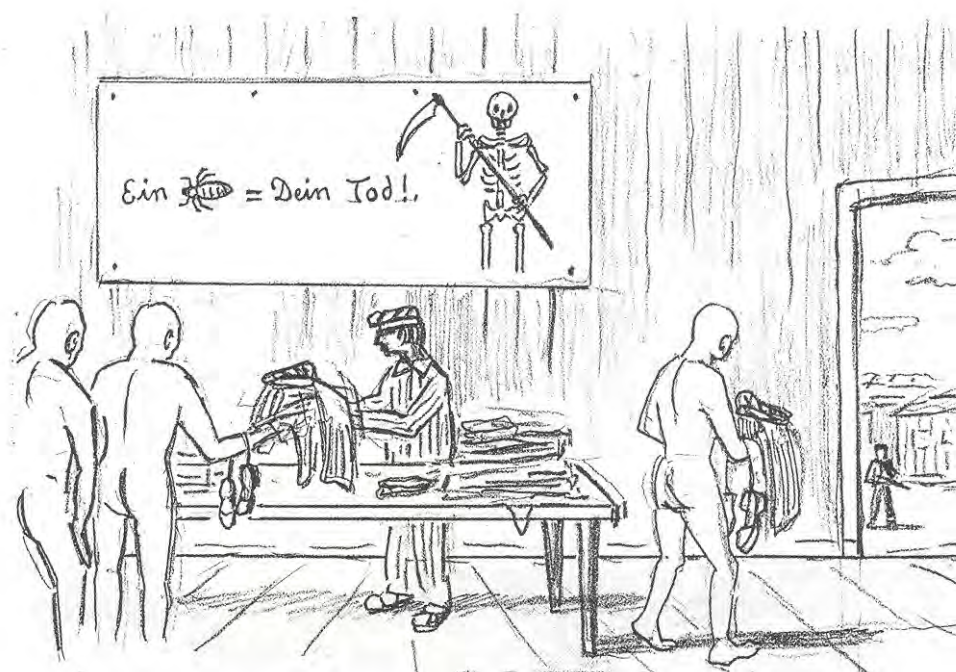
Un giorno la Gestapo organizza una grande retata. Fra gli arrestati condotti nel campo c'è un ticinese (Enrico Scacchi) che se ne va dopo una decina di giorni perché ha le carte in regola. Gino lo prega di avvisare la sua famiglia della sua detenzione a Neue-Bremm.

Per sua fortuna viene assunto per pelare le patate, così riesce a mangiarne qualcuna di nascosto: solo per questo può sopravvivere.

Il 21 marzo 1944 i pochi superstiti vengono chiamati davanti al "bureau", caricati su un autocarro partono per una destinazione ignota. Sono felici di lasciare Neue-Bremm, ma non sanno cosa li aspetta; dopo parecchie fermate arrivano al campo di Sachsenhausen, nei pressi di Oranienburg, una città non lontana da Berlino.

IL CAMPO DI SACHSENHAUSEN

Appena arrivati a Sachsenhausen sono condotti in una baracca dove viene loro ritirato tutto quello che hanno. In seguito sono rasati e disinfettati per uccidere i parassiti. Ricevono quindi una camicia, un berretto, un paio di pantaloni, una giacca e un paio di



zoccoloni. Infine sono separati per nazionalità.

Gino dorme nella baracca 14, dove si trovano 115 cuccette sovrapposte. Nelle stanze ci sono piccoli gabinetti e lavabo. Si respira un'aria fetida. I responsabili delle baracche sono tedeschi o polacchi.

Alle quattro e un quarto suona la campana e devono alzarsi, vestirsi e cercare un posto a un tavolo. Chi non lo trova rimane in piedi e tace, altrimenti viene bastonato. Il cibo è molto scarso. Alle cinque vengono cacciati fuori sul piazzale in attesa dell'appello, che inizia alle sei, seguito dal lavoro nei vari comando o reparti. A Sachsenhausen ci sono circa un centinaio di comando. Alcuni sono migliori di altri, come quello di Hundezwinger, dove qualche volta si può mangiare qualche biscotto per cani...

A mezzogiorno si rientra nella baracca per il pranzo, di solito minestra; due volte alla settimana si riceve un po' di margarina.

Ogni prigioniero porta un numero. Gino ha il 77192, col triangolo rosso dei deportati politici e le lettere "Sch" che indicano la nazionalità svizzera.

I capi-baracca li considerano soltanto numeri, non più esseri umani. Ne muore uno? È solo un numero che manca sulla lista!

Dopo venticinque giorni di quarantena Gino viene spostato nella baracca dei danesi e norvegesi dove c'è più mangiare, e si ricevono dei pacchi dalla Croce Rossa.

Tra le SS di guardia al campo c'è un volontario ticinese, gli promette di farlo liberare per interessamento del suo comandante, ma Gino rifiuta sdegnosamente! Preferisce morire vittima del nazismo piuttosto che per un favore delle SS!

C'è anche un 'infermeria nel campo, ma quasi nessuno viene accettato e aiutato. Non si parla mai di malati, ma solo di sani e morti.

LA DURA VITA A SACHSENHAUSEN

Dopo il lavoro nei reparti si torna al campo alle 19 e si ripete l'appello per una, due ore e anche più; spesso alla fine dell'appello vengono impiccati dei detenuti, oppure altri vengono presi a bastonate o a colpi di nerbo di buie da detenuti tedeschi.



Di quando in quando, terminato l'appello, assistiamo all'impiccagione di uno o due compagni.

Nessuno prima dell'impiccagione emette grida perché sono felici di andarsene, liberandosi dai tormenti!

La radio non funziona e non ci sono giornali. Nel campo anche una sola parola può condurre al crematorio.

La speranza dei prigionieri è che gli alleati o i russi, sconfiggendo finalmente la Germania nazista, possano salvarli. I loro eserciti avanzano e di notte, quando tutto è calmo, si sentono lontani rombi di cannone provenienti da sud-est di Berlino.

Per recarsi a lavorare al comando Eddahof, i prigionieri devono alzarsi alle tre del mattino. A passo di marcia sono portati alla stazione di

Oranienburg, poi salgono su un treno fino a Berlino. Quasi ogni giorno, gli aerei alleati sorvolano il campo di Oranienburg, ma senza sganciare bombe.

Arriva il 1945, la guerra volge al termine. Un giorno Gino viene informato che qualcuno (probabilmente un addetto dell'ambasciata Svizzera) si sta interessando a lui, ma in seguito non riceve più notizie.

Il campo viene bombardato, in particolare i posti di comando e le fabbriche di materiale bellico situate nelle vicinanze. Nel frattempo Gino cambia lavoro: quello nuovo consiste nello sgombero delle case distrutte dai bombardamenti. Spesso trova resti di cibo e, anche se è proibito, lo nasconde addosso per poi mangiarlo.

Circola intanto l'idea che il campo deve essere evacuato e lui comincia a pensare a un'eventuale fuga.

LA FINE DELL' INCUBO

Un giorno d'aprile del 1945, viene comunicato ai prigionieri che, se i russi avanzano saranno sterminati. In quel caso, lui e il suo amico Roger decidono di scappare attraverso lo scarico delle acque.

Il 21 aprile del 1945 arriva l'ordine di evacuazione del campo e Gino, che soffre di dissenteria corre in infermeria, ma trova solo cadaveri. Partono a piedi, in gruppi di cinquecento, camminando verso nord-ovest. Le SS danno fuoco al campo per cercare di cancellare le tracce dei loro crimini.

A turno, 20-25 detenuti devono spingere un carro con gli effetti personali degli ufficiali tedeschi. Un camion della Croce Rossa, immatricolato Svizzera, distribuisce dei viveri. Camminano fino a quindici ore al giorno. Sono tanto affamati che si mettono persino a mangiare dell'erba. Due detenuti sfiniti chiedono di essere abbandonati e vengono freddati dal sanitario delle SS!



E allora si avanza il sanitario S.S. recante la croce rossa sul braccio e con un colpo di rivoltella lo fredda.

A sud-ovest si sentono i cannoni dei russi che assediano Berlino.

I detenuti in marcia raccolgono i resti di cibo lasciati dalle SS e dai civili che li precedono. Di notte sono rinchiusi nei fienili, dove cercano del cibo. Una notte non si fermano neanche a dormire, perché i russi si avvicinano sempre più.

La notte seguente, Gino e due amici escono dal fienile per fare i loro bisogni e con quella scusa scappano!

Dopo un giorno di cammino vedono dei tedeschi che sventolano una bandiera bianca in segno di resa; dopo due anni di orribili sofferenze Gino si sente finalmente felice!

Camminano altri due giorni, arrivano all'entrata di un villaggio dove trovano di guardia due soldati americani e soldati



Finalmente liberi!

russi che offrono loro da mangiare a sazietà. Non si sentono così da molto tempo; gli stessi russi li invitano a dormire in un letto normale, ma loro non accettano, dicendo di voler continuare il viaggio. Ricevono allora tre biciclette e dei viveri.

Arrivati a un villaggio a 80 km da Amburgo trovano dei soldati americani che gli impediscono di continuare, ma loro scappano.

Più tardi sono caricati su un camion della Croce Rossa, quindi su un treno che li porta in Olanda, poi in Belgio e alla fine in Francia. Qui Gino riceve l' autorizzazione a tornare in Svizzera, a casa, dopo due terribili anni!

CONCLUSIONE

Gino Pezzani ha cominciato la sua esistenza coltivando grandi passioni: l'arte e la navigazione. Ha poi combattuto per la libertà e ciò gli è costato quasi due anni di campo di concentramento. Ma alla fine è tornato al mare e a dipingere. Per il resto della sua vita, viene perseguitato da incubi, come si vede chiaramente nei suoi lavori, dove, a serene rappresentazioni di paesaggi, soprattutto marini, si alternano drammatiche visioni di città distrutte, persone sofferenti, prigionieri e campi di concentramento.

6986 Curio (Svizzera)
www.museodelmalcantone.ch

Avete trovato qualcosa di utile o interessante sul sito del Museo del Malcantone?
Sostenete la nostra associazione con una donazione e permetteteci di diffondere
gratuitamente i nostri materiali. **Grazie!**

Documento creato nel 2018